



Libri

punto di capo

Dov'è Marx? In cineteca

QUANTI LIBRI e quanti articoli vengono quotidianamente pubblicati per dimostrare che le classi e il conflitto di classe sono soltanto un ricordo del passato? Per dare un'immagine il più possibile levigata della società in cui viviamo ecco le aride cifre statistiche alternarsi e intrecciarsi coi toni teneri e delicati della poesia.

Bene. Ma, dinanzi a questo felice risultato, si amerebbe conoscere la data del decesso delle classi sociali. Dobbiamo farla coincidere con gli sconvolgimenti degli ultimi anni, e ancora in atto, del processo produttivo? Ma già un libro apparso in traduzione italiana oltre vent'anni fa (R. DAHRENDORF, *Classi e conflitti di classe nella società industriale*, Bari) constataba una «sempre maggiore similarità dei movimenti sociali degli individui» e addirittura una tendenza all'«avvicinamento delle differenze sociali».

L'analisi dei due sociologi americani è del 1949, cioè che sposta ancora più all'indietro la data di decesso delle classi sociali. La seconda guerra mondiale era da poco finita. Vengono alla mente le immagini delle grandi lotte operaie allora in corso e che perdurano e si sviluppano negli anni successivi. Ma è chiaro: si tratta di fotogrammi ingenuamente scambiati con la realtà, e che invece rinviano a chissà quale film di rievocazione di un'epoca remota in cui c'erano ancora «argomenti di contrasto», e persino soggetti contrastanti.

Le conclusioni a cui giungeva Dahrendorf una decina d'anni dopo, cran un po' più sobrie nonostante fosse già iniziato il miracolo economico: «L'attuale disuguaglianza continuava a sussistere, ma non aveva più alcun significato sociale, che essa dipendeva solo dal merito individuale. Infatti, «La posizione sociale di un individuo» è la conseguenza solo delle «mete scolastiche che egli è riuscito a raggiungere». Anche in tale prospettiva le classi scompaiono, o meglio continuano a sussistere solo le classi scolastiche. La società esistente è assimilata ad una scuola gigantesca: al suo interno il disoccupato o l'operaio mal pagato è, come dire, solo un po' testone, mentre risulta immediatamente evidente la straordinaria intelligenza per non dire genialità, di Agnelli e dei suoi discendenti.

MA SE TUTTI i membri della società sono scolari, resta da chiarire chi siano i maestri e in base a quali criteri assegnati o «posizioni sociali»: è il problema che di lì a poco sarebbe stato posto con forza dalle lotte studentesche, come risulta da certe immagini o fotogrammi che, nonostante tutto, rifiutano di lasciarsi rinchiodare in una cineteca.

Abbiamo visto le conclusioni cui perviene la sociologia sulla base, si presume, di una ricerca empirica. Ma a conclusioni simili perviene un filosofo che pure aveva poca o nessuna esperienza empirica. Siamo parlando di Benedetto Croce, per il quale è assurdo parlare di una gerarchia sociale cristallizzata: «Colui che è sopraordinato in una parte della vita sociale è subordinato in altre, chi è gerarca in una è dipendente in altre». Infatti: «Il più dominante uomo di Stato cederà, per non dire altro, la gerarchia alla fedel consorte tra le pareti domestiche o almeno tra quelle della cucina e delle lavanderie». A conclusioni simili perviene un filosofo che pure aveva poca o nessuna esperienza empirica. Siamo parlando di Benedetto Croce, per il quale è assurdo parlare di una gerarchia sociale cristallizzata: «Colui che è sopraordinato in una parte della vita sociale è subordinato in altre, chi è gerarca in una è dipendente in altre».

Ma quel che è più significativo nell'argomento di Benedetto Croce è che esso ha una validità eterna: non è da oggi che «cucina» e «lavanderie» non sono a ribaltare e a scalfire ogni disuguaglianza sociale. Partiti in un viaggio a ritroso alla ricerca del momento del decesso delle classi sociali, ci accorgiamo ora della sua perfetta inutilità: le classi sociali non sono mai esistite, e l'unica cosa che potrebbe far pensare ad una loro sia pur trascorsa esistenza sono i discorsi che si affannano a parlare di decesso di un fantasma immaginario. Ce ne dispiace per gli studi politologici e sociologici che attualmente inondano stampa ed editoria, ma il risultato che sortiscono è esattamente opposto a quello che perseguono.

Domenico Losurdo

Riviste/Prometeo

Sopra la testata di PROMETEO leggiamo: rivista trimestrale di scienze e storia edita da Mondadori. Vediamo meglio di che si tratta. Apriamo l'ultimo numero, quello di giugno, uscito in questi giorni. Scorrendo il sommario troviamo un articolo di Paolo Sylos Labini sugli effetti che il processo di democratizzazione ha avuto sulle classi sociali dei Paesi industrializzati, uno di György Csaba sull'evoluzione biologica della nostra specie in rapporto allo sviluppo delle potenzialità tecnologiche, un'intervista a Jean Starobinski sui sogni e gli incubi della ragione.

Non diversamente, l'articolo di Rudolf zur Lippe sull'«utopia e sull'arte», esamina — questa la grossa novità — per il rilevante contributo che danno alla comprensione della concezione del vivere e del fare, o la riflessione di Ottavio Niccoli sulle figure «metafore del tempo», sono anch'essi esempi di forte caratterizzazione di PROMETEO come rivista molto attenta a far conoscere i percorsi di ricerca in cultura europea, si praticano nell'ambito di discipline quali la storia delle mentalità e l'antropologia culturale.

a cura di Piero Lavatelli



Gabriel García Márquez nell'82, al momento dell'assegnazione del Nobel per la letteratura

Professione biografo/2 Plinio Mendoza ha appena dedicato a Gabriel García Márquez un personale ritratto che in Spagna e America Latina è già un caso letterario e politico

Così ho «tradito» Gabo

Giornalisti e scrittori entrambi, amici nella letteratura e nella vita, fin da giovani compagni inseparabili, complici nella povertà e nella celebrità: Gabriel García Márquez e Plinio Mendoza. Caribo il primo, andino il secondo, fondono all'interno di una stessa realtà due visioni diverse convergenti in un'unica cultura. Soggetto il primo, agente il secondo, ma entrambi oggetto di un incontro (o scontro?): prima in *El olor de la guayaba* (Odore di guayaba, Mondadori, Milano, 1984) e ora in *La llama y el hielo* (La fiamma e il ghiaccio, best-seller nei Paesi di lingua ispanica, Planeta, Madrid, 1985), ancora inedito in Italia.

no diversi nell'essenza. *Odore di guayaba* è l'opera di un giornalista: il giornalista pone delle domande e trascrive le risposte con una certa lealtà. Le domande possono avere un tono polemico, ma il giornalista si limita semplicemente a offrire allo scrittore l'opportunità di esprimersi sulla sua opera, sulle sue alternative letterarie e politiche. Tutto ciò viene corredata da una serie di note, dette di profilo biografico in cui non formulano nessun concetto personale, ma si limitano a descrivere con obiettività gli elementi biografici: è il libro di un reporter. *La fiamma e il ghiaccio* invece, è il libro di uno scrittore; l'autore interviene con le proprie idee e le proprie visioni in rapporto al tema astratto del libro. In questo caso non si tratta tanto di un ritratto, quanto di una visione personale frutto di innumerevoli esperienze vissute insieme. *La fiamma e il ghiaccio* è un libro speciale il cui proposito iniziale era quello di restituire una verità, la mia, quella della mia visione personale dello scrittore e, inoltre, di tentare di mostrare come certe esperienze comuni siano state tradotte, da ognuno di noi, in termini politici diversi.

Certamente. Non credo ci sia una verità obiettiva assoluta. Penso che qualsiasi personaggio sia deformato dalla visione di chi lo guarda, di chi lo narra. Nel mio caso mi sono proposto di dare la mia versione personale e tratto soltanto le esperienze vissute insieme a lui e, per non mancare di lealtà nei suoi confronti ho taciuto, diversamente da quanto è stato insinuato, gli eventi dei quali sono stato testimone d'eccezione o che mi furono confidati da García Márquez a livello intimo e personale.

E la scrittura come l'hai affrontata, visto che tra i due libri si avverte un cambiamento profondo e radicale? Sì. *La fiamma e il ghiaccio* ha significato per me un lavoro di scrittura e di stile molto particolare. Mi sono ispirato forse più alla pittura che alla letteratura. Mi sono reso conto che quando si lavora attendendo essenzialmente alla memoria e non a documenti, è necessario lasciare che essa si esprima nel modo che le è proprio: con inevitabile frammentarietà, alla maniera della pittura impressionista, con tocchi incisivi, intuitivi, nervosi, che consentono a certe cose di emergere ad altre di scomparire.

Il risultato è polemico. Come hai affrontato nella prospettiva storico-letteraria la scissione tra García Márquez scrittore e uomo pubblico? Bisogna stabilire una differenza tra i due. Il García Márquez scrittore si è molto preoccupato di evitare un tipo di letteratura contenente messaggi politici o, in altro modo definita, letteratura impegnata. Fedele alla sua vocazione di scrittore, attinge alle molteplici fonti dell'inconscio, non razionalizza in schemi politici. Altra cosa è il García Márquez cittadino che ha le sue alternative politiche sulle quali avrei da obiettare. La sua posizione politica si radica nella concezione che in America Latina si debba scegliere fra due alternative, mentre io credo che oggi si debba infrangere la dicotomia, perché ormai esiste un movimento critico in occidente che non mette in questione il socialismo come aspirazione (sempre molto valida) ma in quanto realtà, come accade con il capitalismo.

In questo senso non credo, come dicono, di mancare di fedeltà alle mie posizioni di sinistra, alla mia amicizia con «Gabo» e alla mia condizione di biografo nel momento in cui aprì il dibattito sulle contrastanti situazioni politiche avvalendomi di uno dei personaggi emblematici della nostra cultura, al quale mi sento legato da un lungo e profondo rapporto di amicizia nonostante le divergenze.

Fabio Rodríguez Amaya

Saggistica «Il piacere della gola», quasi un'autobiografia culinaria

Aggiungi un libro a tavola

FOLCO PORTINARI, «Il piacere della gola», Camunia, pp. 328, L. 28.000. Grazie a dio non appartengo alla generazione di coloro la cui giovinezza inappetente è stata curata con robuste cucinate di olio di fegato di merluzzo, e neppure a quella cresciuta portando nella cartella scolastica rotolini, nutelli e mulini bianchi (le cosiddette «merendine»). Sempre grazie a dio appartengo invece alla generazione che essendo nata nei primi anni Cinquanta è cresciuta mangiando le sane merende della mamma. Avevo cioè fame e potevo soddisfarla ma nello stesso tempo questo soddisfacimento ancora non doveva fare i conti con le alchimie e le astuzie pubblicitarie dei fabbricanti d'alimenti.

Il mangiar fuori al ristorante aveva ancora un carattere di straordinarietà. Ora invece è il disordine che regna sovrano in ogni nostro atto alimentare e culinario. Le gastro-nomie (cioè i criteri di scelta, i codici, i valori, il simbolico alimentare) sono in profonda crisi. Che fare? Ci attacchiamo alle tradizioni, alla memoria oppure ci gettiamo nell'avventura della post-cucina? Fast-food, cibo veloce da ingoiare a qualsiasi ora e possibilmente in piedi come i cavalli, oppure slow-food, cibo lento da consumare con calma olimpica sino a quando i commensali, risucchiati dal vino, precipitano uno dopo l'altro sul tavolo? È ancora *nouvelle cuisine*, tutta giocata sull'occhio e sugli accostamenti audaci oppure vecchia cucina, dai sapori tradizionali e d'impronta marcatamente domestica? Queste modeste farneticazioni mi sono state suggerite dalla lettura del libro di Portinari. È così divertente e spogliato al gastro-serio gli interrogativi si moltiplicano



«Il paese di cuccagna» di Bruegel

mentali, tutti «nel perimetro di breve del cervello». Così come «Fisiologia del gusto» era ben più di un libro di cucina perché affrontava i principi generali della gastronomia inframmettendoli a ricordi e aneddoti, così «Il piacere della gola» è più un testo narrativo che critico, un romanzo che impasta immaginario individuale e immaginario collettivo, che mette in connessione la gola con gli altri sensi e che scorre ininterrottamente sul filo del ricordo della memoria. Ricordi d'infanzia, di viaggio, di lavoro che evocano altrettante ri-

Per farla breve il piacere della gola per Portinari coincide con il piacere della scrittura. «Il mio divertito lavoro scrive — si affida interamente a una memoria accidentale e accidentata, assistemmatica, senza l'assillo della ricerca organica... Ecco l'unica giustificazione metodologica, l'unica regola del gioco è contingente e privata: sono un letterato e mi piacciono le parole; mangero parole».

Giorgio Triani

Poesia Il problema del linguaggio in «Merisi» di Cesare Viviani

La parola non va in paradiso

CESARE VIVIANI, «Merisi», Mondadori, pp. 128, L. 20.000. Leggendo lo splendido Merisi di Cesare Viviani si direbbe che la lingua mai ha rappresentato un problema per l'autore. Forse, e invece stata sempre il massimo problema, l'unico e vero avversario a partire da «Ostrabismo o cara Viviani ha dovuto violentemente farci i conti, conti che probabilmente non saranno mai chiusi una volta per tutte. Sembra che la storia di Viviani poeta sia segnata e attraversata dalla totale sfiducia verso un mai possibile «miracolo delle lingue». Il linguaggio non è un dono di Dio (come tanti hanno voluto credere: Manzoni stesso, ma anche Saussure a suo modo), non è perfetto né inesauribile.

Ed è straordinario osservare che, come gli inferni di Viviani (linguistici, ma anche umani) non punivano nessuno — Infatti si poteva andare avanti a scavare e ad abitarci senza mai subire una interruzione perpetua — così la bellezza non premia nessuno perché non si propone sotto la specie dell'eternità. Eppure è qui! Eppure, la battaglia con il linguaggio non è finita, e proprio questa interminabilità dell'agonismo dovrà metterci tutti in guardia dal vedere in Merisi il prodotto d'un autore che ha optato verso il classicismo. Il libro, al contrario, è il prodotto apollineo d'uno stato accettilo ragguaglio con gli strumenti della violenza verbale senza freni, il pentimento del lavoro di chi ha cercato con luciferina e suicida volontà di attraversare il disordine e la decomposizione nella faustiana pretesa di creare qualcosa ex nihilo, e che non ha creato — qui sta il piccolo miracolo — un homunculus. L'inferno che caratterizza *raccolte come l'Ostrabismo* o *cara o Piumana* (a volte anche *L'amore delle parti*) si trova ora affondato sotto un terreno composto da particolarissime misure linguistiche e metriche, da millimetri che simmetrie. La geometria di Merisi ha un sottoterra di disordini e violenze, di inenarrabili mali linguistici che non sono stati mai medicati ma tagliati fino a raggiungere una forma.

Novità

GIUSEPPE CASSIERI, «Diario di un convertito» — La trama del romanzo è tenuissima: uno studioso di arte sacra ebreica incontra in Cappadocia una splendida ragazza sunnita, e per sporsarla si adatta a convertirsi al monoteismo e ad accettare le ferree regole di vita. La narrazione è perciò tutta giocata sul filo della raffinata introspezione — nella forma di diario — della conversione in un non credente che affronta la propria trasfigurazione religiosa soltanto come atto di amore verso una donna. Ma egli agisce con grande impegno e serietà, nonostante lo scetticismo di fondo, in modo da superare brillantemente gli esami a cui viene sottoposto: e nell'erudito confronto tra le convinzioni e le regole morali di due mondi, è proprio una estelizzazione e antitradizionale propensione verso la cultura islamica che ha la prevalenza. Sotto questo profilo il racconto racconta quell'interesse che forse le viende narrate avevano trascurato di suscitare nel lettore. (Mondadori, pp. 192, L. 18.000).

ANTHONY SUMMERS, «Marilyn Monroe - Le vite segrete di una diva» — Della famosissima attrice, morta trentaseienne nel 1962, viene qui minuziosamente ricostruita l'intera esistenza, sulla base di un'impressionante numero di documenti e testimonianze, in gran parte tra loro discordanti. Ne esce il ritratto di una donna che può aver fatto tutto e il contrario di tutto, ma sicuramente fragile, inelastica, infelice, preda della droga e spesso vicina alla follia, dal fascino impalpabile e indiscutibile. Sulle misteriose circostanze della sua morte (suicidio o che altro), l'autore avanza una sua solida teoria — basata su prove abbastanza convincenti — che comporta lo stretto coinvolgimento, anche se non di tipo criminoso, di John e di Robert Kennedy. (Bompiani, pp. 430, L. 24.000).

VITTORIO SERENI, «Tutte le poesie» — Non è certo qui il caso di sottolineare la rilevanza che il Poeta, così «privato» ma così legato al suo tempo, si è conquistato nel panorama letterario della seconda metà del nostro secolo. Ci limiteremo a segnalare che il bel volume dello Specchio, curato da Maria Teresa Sereni con introduzione di Dante Isella, raggruppa tutte le poesie uscite, tra il 1941 e il 1981. In «Frontiera», «Diario d'Algeria», «Gli strumenti umani» e «Stella variabile»; e completa opportunamente il panorama con le traduzioni avvia via redatte da un'antologia dell'«Orpheus noir» di Pound, Char, W. C. Williams, Frénaud, Apollinaire, Camus, Bandi-

GIOVANNI MACCHIA, «Baudelaire» — È la ristampa di un volume apparso nel '75, nel quale lo studioso pugliese conferma ancora una volta la sua straordinaria capacità di approfondire un personaggio e un'epoca attraverso il non rituale uso di punti di osservazione nuovi. Il cui livello culturale si impone con grande fascino. Del grande poeta francese dei «Fiori del male» vengono qui ricordate la sua posizione nella poesia del tempo, la sua vita, i suoi «progetti», indispensabili per capirne l'opera, la sua poetica, che originariamente l'autore fa appoggiare sulla «malinconia», come senso dell'imperetto e della contraddizione. (Rizzoli, pp. 230, L. 24.000).

(a cura di Augusto Fasola)